

## La pulizia etnica novecentesca

## Raccontare il massacro

di Niccolò Pianciola

Marcello Flores

IL GENOCIDIO  
DEGLI ARMENIpp. 295, € 22,  
il Mulino, Bologna 2006

Insieme all'impero zarista, l'impero ottomano fu lo stato-ponte poggiato per secoli tra Asia ed Europa. Sotto la sua autorità vivevano gli antenati delle popolazioni al centro di alcune tra le maggiori crisi dell'ultimo decennio, dalla Bosnia al Kosovo, dalla Palestina alla Mesopotamia. Il rapporto con la supremazia militare, economica e politica degli stati europei, ostili nei loro confronti, determinò la storia degli ultimi secoli di vita dei due imperi eurasiatici. Come faceva notare il premier britannico Lloyd George alla fine della prima guerra mondiale, espellere i turchi fuori dall'Europa era un problema al centro della politica europea da cinquant'anni. La loro integrazione sarà forse al centro di quella dei prossimi cinquant'anni. In mezzo sta il Novecento, che ha visto il crollo dei grandi imperi dinastici e la più grande ondata di costruzioni statali nazionaliste, con annesse pulizie etniche, della storia.

I picchi della pulizia etnica eurasiatica della prima metà del secolo scorso furono i genocidi armeno ed ebraico. Tuttavia, se la Shoah rimane un unicum quanto a modalità di esecuzione e ruolo determinante dell'ideologia, il genocidio armeno si inserisce in modo più coerente nella fenomenologia tipica della pulizia etnica novecentesca, che ha avuto due varianti principali: eliminazione di una comunità nazionale o religiosa durante e in funzione della formazione di uno stato nazionale, oppure sterminio di intere categorie di popolazione che sembravano mettere in pericolo la sopravvivenza dello stato (soprattutto durante o in previsione di una guerra). La dialettica guerra esterna - guerra civile contro il nemico interno fu del resto tipica della guerra totale novecentesca, soprattutto nelle regioni multietniche e multireligiose dell'Europa Orientale e del Medioriente, dove movimenti nazionalisti e concorrenti progetti armati di costruzione statale si intrecciarono alle due guerre mondiali.

Il nuovo libro di Marcello Flores ricostruisce l'interazione tra contesto internazionale ed evoluzioni politiche e sociali interne all'impero ottomano per spiegare il genocidio armeno. Flores prende le distanze dalle interpretazioni, come quella di Vahakn Dadrian, che individuano in un persistente "odio religioso" la causa ultima del geno-

cidio. Dadrian considera i massacri del 1894-96, in cui morirono centinaia di migliaia di armeni, gli episodi di violenza dell'inizio del XX secolo e lo sterminio del 1915 come sequenze di un'unitaria pratica genocida. Come tutte le spiegazioni che mettono l'accento sull'ostilità intercomunitaria per spiegare conflitti etnici e stermini, anche questa non risponde a due domande fondamentali: perché chi è al potere li organizza o li alimenta, e perché in quel momento preciso. A differenza di tali interpretazioni, Flores è attento non solo a far emergere lo sterminio dalla storia che lo ha reso possibile, ma anche a identificare i diversi fattori che fecero "precipitare" la decisione genocida. Il libro mostra, con una chiarezza favorita dall'agile scrittura, che la dinamica dello sterminio può essere spiegata solo cercando di capire le motivazioni del gruppo dirigente, e in particolare del triumvirato (Talat, Enver, Ce-

mal) al potere nel 1915, nell'intreccio tra ideologia (nazionalismo giovane-turco) e senso di insicurezza e di paura (gli eserciti dell'Intesa alle porte). Il genocidio fu prodotto da queste percezioni, unite a quella che vedeva gli armeni, nella contingenza del 1915, come una comunità traditrice e una minaccia all'esistenza stessa dello stato - mentre ancora nel 1914 il governo ottomano cercava (senza successo) di usare il partito nazionalista armeno *Dashnak* per organizzare un'insurrezione antirussa tra gli armeni del Caucaso zarista.

Naturalmente, che di genocidio si tratti si può dubitare solo per l'ignoranza dei fatti ormai acclarati dalla ricerca. Sebbene, infatti, la lettera del decreto e degli ordini inviati ai governatori nelle province parlassero di "deportazione", ai funzionari che chiedevano chiarimenti venne telegrafato che tale parola andava intesa come sinonimo di "massacro". Inoltre, la contemporanea legge sulla confisca perpetua dei beni degli armeni chiarisce il significato di "soluzione finale" dato ai provvedimenti di "deportazione". Nelle case degli armeni uccisi si sarebbero trasferiti, con il beneplacito del governo, i profughi musulmani costretti a fuggire dalle terre perse dall'impero nelle guerre balcaniche e durante la Grande guerra, a ulteriore dimostrazione del filo rosso che lega le diverse ondate di pulizia etnica dell'area.

La trattazione parte da un capitolo introduttivo sulla "questione armena" nell'impero per passare poi ai rivolgimenti politici che portarono al potere i giovani turchi e alla perdita dei territori europei con le guerre balcaniche del 1912-13, che mostrarono allo stato ottomano la possibilità di essere cancellato dalla carta politica. Un'eventualità che sembrò concretizzarsi con la Grande guerra, quando le truppe dell'Intesa sbarcarono a Gallipoli e furono fermate dagli ottomani a prezzo di centinaia di migliaia di morti, mentre quelle russe avanzavano in Anatolia orientale. Fu in questo momento cruciale per la sopravvivenza dello stato che il Comitato di unione e progresso ordinò l'eliminazione degli armeni, attuata in un contesto in cui tutte le comunità cristiane erano ritenute potenziali collaborazionisti dell'invasore. Durante la battaglia di Gallipoli, nel timore di intese con il nemico, tutti gli insediamenti greci sulla costa del mar di Marmara vennero svuotati. Analoghe misure, come le contemporanee deportazioni di tedeschi ed ebrei nell'impero zarista, erano prese del resto in altri stati belligeranti.

Flores si sofferma poi sul ruolo dell'alleato tedesco, fino ad arrivare alla questione della punizione dei responsabili del crimine. Essa fu affrontata fin dal 1919 dal nuovo potere ottomano, con processi contro alcuni responsabili locali dei massacri. La "pace punica" di Sèvres dell'anno successivo portò però l'opinione pubblica turca a vedere anche tale azione di giustizia come pilotata dal (peraltro ben reale) imperialismo occidentale. La resistenza armata, poi vittoriosa, di Mustafa Kemal e del suo esercito fecero passare in secondo piano la questione. Ma se la giustizia fallì, comparvero i giustizieri. Nel 1921, Talât Paşa, ex ministro degli interni e coordinatore generale dello sterminio, fu ucciso a Berlino da un giovane armeno: il partito *Dashnak* aveva organizzato l'operazione Nemesis, l'assassinio dei responsabili del genocidio condannati in contumacia dalla corte marziale ottomana nel 1919.

Il lavoro di Flores, oltre a essere una storia politica del genocidio armeno, può essere letto come una storia del crollo dell'impero ottomano e della nascita dello stato turco vista attraverso la questione armena, e un ragionamento sulle tortuose vie della memoria e della storiografia, in rapida crescita, sul tema in oggetto, di cui si dà conto in un denso capitolo finale. Completa il volume un'appendice curata da Benedetta Guerzoni, che presenta quarantotto fotografie relative al genocidio rintracciate dalla studiosa in archivi e biblioteche di molti paesi. Le accompagna un saggio che ragiona sul valore documentario di tali immagini e sull'uso pubblico (in particolare per la denuncia dei massacri) che nei decenni ne è stato fatto.

niccop@gmx.de

N. Pianciola insegna storia dell'Europa Orientale all'Università di Trento

## Un penoso cammino

di Giovanni Choukhadarian

Guenter Lewy

IL MASSACRO  
DEGLI ARMENI  
UN GENOCIDIO CONTROVERSOed. orig. 2005, trad. dall'inglese  
di Piero Arlorio,  
pp. XV, 394, € 25,  
Einaudi, Torino 2006

Guenter Lewy è noto in Italia come storico delle politiche del Terzo Reich. Si vedano, a questo proposito, *La persecuzione nazista degli zingari* (Einaudi, 2002; cfr. "L'Indice", 2002, n. 9) e il voluminoso *I nazisti e la chiesa*, (Net, 2002). È stato docente di Scienza politica all'Università di Amherst, in Massachusetts, nei cui ruoli non figura più per l'anno accademico 2006-2007. La sua produzione scientifica è comunque decisamente orientata verso la storia contemporanea. Nel 1978 Lewy pubblicò per la Oxford University Press un discusso *America in Vietnam*, che gli attirò obiezioni d'ogni sorta dalla comunità scientifica americana e internazionale. In quel saggio si sosteneva, fra l'altro, che l'esercito americano "non gradiva far fuoco sulle zone abitate dai vietnamiti"; ma pure che "si doveva combattere il nemico laddove si trovava, nelle cittadine e nei villaggi che sceglieva come teatri di battaglia". La conclusione era chiara: "Lo slogan 'mai più Vietnam' non è soltanto d'incoraggiamento al disordine internazionale, ma è anche contrario ai valori americani".

L'ultimo suo libro è questo *The Armenian Massacres in Ottoman Turkey*, pubblicato dalla Utah University Press nel 2005 e prontamente presentato da Einaudi con una traduzione ottima. Il sottotitolo editoriale - *Un genocidio controverso* - è peraltro del tutto conveniente all'atteggiamento che Lewy esprime in maniera men che celata nella prefazione. A p. X viene indicata come "penoso cammino tra montagne e lande" la deportazione degli armeni dalla Turchia; e a p. XV si supera l'*impasse* sulla questione del genocidio, dichiarando, con disarmante sincerità, che "la definizione di che cosa sia un genocidio (...) è spesso tutt'altro che semplice" e ha perciò "più che altro a che fare con le persistenti polemiche fra turchi e armeni". Sarà pure così, ma Lewy non può non dedicare al genocidio controverso due capitoli (il V e il VI, per un totale di sessanta pagine circa), nei quali si rivela senz'altro un brillante intellettuale e polemistista della destra ebraica, volto a difendere l'unicità della Shoah come evento genocidario, una tesi che certo può e deve essere sostenuta, ma verosimilmente non al prezzo di assecondare

una vulgata negazionista in merito ad altri genocidi. I due capitoli mancano purtroppo di riportare alcune testimonianze assai note che potrebbero rendere il genocidio armeno oggetto di studio senza cautele più o meno motivate. Fra queste, una è quella di Giacomo Gorrini, primo direttore dell'archivio del ministero degli Esteri e, dal 1911 al 1915, console italiano a Trebisonda, il quale, nel suo memorandum per il trattato di Sèvres, del 1920, scriveva: "Se non si risolve ora, e anche in parte, la questione armena, essa riaffiorerà e turberà l'ordine mondiale nel corso del tempo". Sia comunque concesso a Lewy di non riportare opinioni parziali e si vagli, per esempio, la bibliografia da lui addotta. La documentazione citata ha dimensioni modeste: una trentina di titoli. Vahakn N. Dadrian, nella sua *Storia del genocidio armeno* (Guerini e Associati, 2003) ne elenca oltre un centinaio, alcuni dei quali di notevole rilevanza ai fini della ricostruzione imparziale che Lewy si propone (fra questi, almeno i cinque volumi dell'*Istiklâl harbimiz* di Kazim Karabekir Pasha, che raccolgono la corrispondenza fra il comandante in capo dell'esercito di Ankara e il suo governo centrale; o, da parte francese, i *Documents diplomatiques français 1897-1914*).

Passino tuttavia anche queste lacune; Guenter Lewy stesso, d'altronde, eleggendo Dadrian a suo interlocutore e *competitor* esplicito in queste pagine, ne trova altrettante nel lavoro dello storico armeno. Sorprendono però, oltre ogni ragionevole dubbio, alcune prese di posizione di Lewy, che si pongono in una curiosa mezza via fra il parere *pro veritate* e il giudizio storico. Per tutte: a p. 333, in clausola del penultimo capitolo si legge: "I timori che la popolazione armena costituissero una quinta colonna furono probabilmente esagerati, ma non erano certo privi di qualsiasi base di fatto". Accertato che questo è uno fra i presupposti da cui parte la storiografia turca del conflitto, sarebbe stato utile se Lewy avesse fornito nella sua ricerca almeno alcune delle "basi di fatto": il che, con ogni evidenza, non è. Anche altrove, del resto, il massacro sembra avere una giustificazione.

Il volume di Guenter Lewy ha riscosso consensi sulle pagine culturali dei quotidiani turchi e suscitato risposte veementi da parte degli storici armeni. L'editore Einaudi, che pubblicò la *Storia degli ebrei sotto il fascismo* di De Felice preceduta da un'acre prefazione del maestro Delio Cantimori, tace ora sulle opinioni di Lewy e lo rende noto al pubblico italiano con un apparato paratestuale che ignora persino la sua collaborazione alla rivista "Foreign affairs". Erano però altre stagioni editoriali e politiche, che varrà forse la pena di rimpiangere.

ohannes@katamail.com

G. Choukhadarian è consulente editoriale e giornalista



www.lindice.com

...aria nuova  
nel mondo  
dei libri!